

Carmela Citro

Il dramma, la commedia,  
l'uomo è fatto di luce e di fango

Glauco Mauri, uomo di teatro purissimo, è oggi uno dei più talentuosi, raffinati e colti interpreti-registi del teatro italiano. Considerato dalla critica e dagli addetti ai lavori uno dei grandi innovatori della nostra scena, con la sua rara sensibilità e la sua profonda umanità ha da sempre concepito l'arte teatrale quale depositaria di un'eterna verità che non è quella della vita, ma è la pura essenza della vita. Con i suoi innumerevoli capolavori, presentati sui palcoscenici italiani ed europei, da circa sessant'anni, contribuisce allo sviluppo della storia del nostro teatro.

Mauri è convinto che l'impegno di un uomo di teatro non debba essere solamente estetico, ma anche etico e civile. Crede, fermamente, che quest'arte, vissuta all'inizio della sua carriera con grande passione, trasformatasi negli anni in una vera e propria "vocazione", sia in grado di aiutare, nel suo piccolo, il singolo uomo e l'intera società. Nella scelta dei suoi lavori è sempre attento a individuare testi che gli consentano di proporre spettacoli emozionali e che siano in grado di arricchire di inquietudini e interrogativi il pubblico che si reca a teatro.

Quest'anno la Compagnia Mauri-Sturno ha proposto, per la nuova stagione teatrale, ben due spettacoli, entrambi scelti dopo lunghe e accurate meditazioni, adatti a suscitare commozione e riflessione nella mente degli spettatori.

Le opere inscenate da Mauri appaiono sempre come grandi giochi ricchi di fantasia, carichi di passione, sapientemente costruiti, intrisi di sentimento, conditi da un pizzico di pazzia, ma tutte raccontano la storia dell'uomo. Il Maestro è convinto che l'ironia dei poeti, senza distinguere i classici dai contemporanei, è sempre presente nelle loro opere più profonde, da cui, in modo del tutto naturale, balzano fuori scintille di fosforo, graffi di luminescente grottesco, intuizioni di profonde verità, affiancati armonicamente da squarci di grande poesia, e maestosi "adagi" di commossa umanità. Perseguendo costantemente tale ideologia, ancora oggi, dopo tanti anni di strepitosa carriera, la voglia di mettersi in gioco, il desiderio di sperimentare nuovi lavori sono rimasti immutati, difatti quest'anno, per la stagione teatrale 2009/'10, ha proposto, con la sua compagnia, due lavori di autori contemporanei. *Il Vangelo secondo Pilato*, opera prima per i palcoscenici italiani di Eric-Emmanuel Schmitt, considerato, oggi, l'autore di maggior successo della drammaturgia francese contemporanea; le sue opere teatrali sono state tradotte in quindici lingue e rappresentate in tutta Europa. E *L'Inganno* di Johsua Anthony Shaffer, ebreo di Liverpool, testo scritto nel 1970, che ancora oggi continua ad essere rappresentato nei più importanti teatri del mondo. Due opere che, come genere, sono da considerarsi completamente in antitesi, difatti si passa dal dramma alla commedia brillante, eppure esse hanno un unico filo conduttore che le accomuna, l'indagine sull'universo chiamato "uomo". La diversità di genere dei due lavori sottolinea ancora una volta le eccezionali doti registiche e interpretative di questo grande maestro della scena italiana, il quale riesce con geniale abilità a passare da un ruolo intenso, carico di una drammaticità elegiaca, ad un ruolo brillante e divertente, con la naturalezza e la semplicità che solo i puri talenti posseggono.

Il dramma di Schmitt conclude una personale trilogia che la Compagnia Mauri-Sturno aveva incentrato sull'uomo. Dopo aver scavato nella mente dell'uomo che si fa bestia con *Delitto e Castigo*, e nell'animo dell'uomo che si fa Dio con *Faust*, la Compagnia si è confrontata, quest'anno, con l'uomo-dio per antonomasia, Gesù, indagato da una doppia prospettiva, riflettendo sull'umanizzazione del divino e sulla divinizzazione dell'umano.

Non è la prima volta che la Compagnia Mauri-Sturno porta in scena un lavoro del drammaturgo francese, ricordiamo che nel 2001 ha proposto *Variazioni Enigmatiche* per due intere stagioni, con grandissimo successo.

*Il Vangelo secondo Pilato* è nato come romanzo e, dopo un eccellente successo editoriale, Schmitt ne ha fatto una versione teatrale in due parti: la prima *La notte degli ulivi* ovvero *Confessione di un condannato a morte la sera prima del suo arresto*, è prologo e antefatto della seconda *Il Vangelo secondo Pilato*. La versione originale prevedeva quale interprete della prima parte un giovane attore classico nelle vesti di Gesù. Nella sua rivisitazione poetica, Glauco Mauri ha reso questo personaggio adatto a un uomo della sua età: "Una sera – afferma - chiacchieravo con Sturno in una piazzetta del rione Monti, e vedendo un maturo clochard mi è venuta in mente la vita di Cristo raccontata da un vecchio, da me". La pièce, infatti, prende avvio proprio dalla narrazione dell'uomo che racconta di Gesù e ci riporta sul monte degli Ulivi, quando, qualche ora prima del suo arresto, il Cristo si domanda cosa l'ha condotto a quella notte fatale, e si chiede se sia veramente lui il Messia. Occorre ricordare che la Galilea, ai tempi del Cristo, pullulava di falsi Messia, ed è questa la ragione che induce Gesù, poche ore prima di essere arrestato, a dire a se stesso: *Tra qualche ora saprò se sono davvero il Figlio di Dio o se ero solo un pazzo. Uno di più. Uno dei tanti*. La rivisitazione di Mauri è la struggente testimonianza di un uomo che sa di dover morire il giorno dopo e rivive, fin dalla sua infanzia, il suo meraviglioso percorso umano. Una storia arciconosciuta raccontata da un punto di vista inaspettato: è Gesù stesso che, "uomo", si interroga e dubita della sua natura divina, che ha paura. L'esegesi di Mauri non vuole imporre una verità ma scoprire, o tentare di scoprire, un'ipotesi sull'esistenza terrena di Cristo, la sua eccezionale umanità e la sua palpabile grazia.

La seconda parte dello spettacolo è l'indagine che Pilato compie sulla scomparsa del corpo di Gesù. L'ultimo giorno della Pasqua ebraica, Pilato viene a conoscenza che Gesù, lo stregone di Nazareth, è scomparso dalla sua tomba.

Ormai quasi tutta la Palestina crede che Gesù di Nazareth sia il Messia, il Salvatore che avrebbe liberato il popolo di Israele dalla dominazione romana. Per evitare che il furto sia strumentalizzato politicamente contro Roma, Pilato cerca di ritrovare il cadavere. Ma Gesù riappare, vivo!

Con un'accanita razionale volontà di mettere a tacere le voci di una presunta resurrezione, Pilato comincia un'indagine che ha il ritmo e il sapore di una vicenda poliziesca, con colpi di scena drammatici venati spesso di una feroce ironia. Gesù è veramente morto sulla croce o era ancora vivo quando l'hanno depresso? E se era morto, è veramente resuscitato dimostrando così di essere il Messia? Un'inchiesta che si dipana nei meandri di Gerusalemme e, nello stesso tempo, nel labirinto della coscienza di Pilato.

Egli interroga, indaga con lucida razionalità, ma non riuscirà a risolvere i suoi dubbi. La resurrezione di Gesù non è un enigma che si può risolvere, ma un mistero. E niente è più angosciante di un mistero. Un mistero non si lascia comprendere, lo si accetta o lo si nega. Pilato non lo accetta. Egli tenta di difendere la sua ragione, salvarla con tutte le sue forze dal mistero ma non ci riesce e ammette che nel "caso Gesù" esiste qualcosa di incomprensibile. Ma dall'indagine nasce un Pilato nuovo, che scopre con emozione che il sacrificio di Gesù

di Nazareth ha insegnato agli uomini un nuovo modo di amarsi e di sentirsi fratelli. Pilato, finalmente, comprende che, quello che è importante, non è essere romano o ebreo o egiziano, ricco o povero, potente o schiavo, ma è quello che gli uomini possono avere di bello, di giusto, di comune, dentro di loro. Quello che potrebbero costruire insieme per rendere il mondo migliore. *Il Vangelo secondo Pilato* diventa, nel riadattamento dato da Mauri, una meditazione, un interrogativo, una commossa poesia sull'uomo Gesù. "L'impegno profuso da noi attori in questo spettacolo - sottolinea Mauri - non è stato tanto rendere più o meno felicemente l'interpretazione di un personaggio, ma far fiorire poeticamente una storia che, per chi crede come per chi non crede, ha comunque sconvolto e illuminato la storia dell'umanità". Parimenti, anche tutte le componenti dell'apparato scenico sono state ideate in modo da aderire pienamente al testo poetico, a partire dalla scenografia che nella sua semplicità, quasi scarna, affidata solo a un suggestivo e sapiente gioco di luci, è riuscita a infondere un alone incantevole ed emozionale indescrivibile. Nella prima parte è prevalso il bianco quasi a voler sottolineare la purezza del Cristo, vittima sacrificale, mentre il rosso della passione è esploso prepotentemente nella seconda parte, tale colore ben si è adattato al fervore e all'impeto con cui Pilato conduce l'indagine, un rosso che in alcuni momenti più intimi, quando il "romano" perviene a una nuova e ben più significativa verità sugli uomini e sulla sua stessa esistenza, diventa viola, colore dell'avvento per antonomasia. Lo stesso si può dire delle musiche, composte da Germano Mazzocchetti, che ha privilegiato un linguaggio sobrio, non invasivo. Sicuramente era questo il modo migliore per entrare in sintonia con il testo di Schmitt, che essenzialmente ha voluto, o, quantomeno, ha provato ad indagare in quella che è, senza alcun dubbio, tra le storie più note dell'universo e al contempo tra le più misteriose. *Il Vangelo secondo Pilato* risulta essere, quindi, uno spettacolo che accompagna, in tutte le sue componenti, lo spettatore attraverso una storia che ci abita la mente, e che induce a riflessioni che non riguardano il problema dell'esistenza di Dio, quanto il profondo mistero dell'essere umano fatto di luce e fango.

Dopo un dramma così intimo, che ci presenta l'inquietudine dell'uomo e la dimensione terrena dell'amore, la Compagnia, nella seconda parte della stagione teatrale, ha presentato *L'Inganno*, una commedia brillante che si dipana su un modulo interpretativo completamente diverso, ma, anche in questo caso, è l'"uomo" l'unico vero protagonista. *Sleuth*, "segugio", è il titolo originario dell'opera scritta nel 1970 da Shaffer, che fu definita dalla critica un "thriller psicologico". Essa fu messa in scena per la prima volta a Londra, il 12 febbraio dello stesso anno, ottenendo un successo straordinario. Le repliche, difatti, si protrassero per ben otto anni, mentre il suo debutto newyokese fu seguito da ben 1222 repliche, vincendo svariati premi. Va ricordato, inoltre, che *Sleuth* per due volte è stato adattato per il cinema, nel 1972 gli interpreti furono Laurence Olivier e Michael Caine, la regia di Joseph Mankiewicz, in questa occasione Shaffer fu lo sceneggiatore, ed a lui fu dato il premio Edgar 1973 dalla "Writers of America", l'organizzazione degli scrittori del genere poliziesco. Il secondo adattamento cinematografico è recente, 2007, gli interpreti sono stati Michael Caine e Jude Law, la regia è stata firmata da Kenneth Branagh. Il titolo *Sleuth* è molto misterioso. Il film di Mankiewicz si intitolava *Gli insospettabili*, ma "sleuth" vuole dire investigatore, segugio. Mauri si è chiesto quale interpretazione dare a questa parola e cosa abbia voluto dire esattamente l'autore con questo testo. Shaffer non ne ha mai dato una vera spiegazione, per cui, nella sua rilettura, l'artista ha ritenuto che l'idea più affascinante da perseguire fosse quella di considerare "sleuth" lo spettatore stesso. Secondo il maestro "lo spettatore è il segugio che investigando deve scoprire, nascosti nei tanti inganni, i

sentimenti che si agitano nell'animo dei due protagonisti". *L'inganno*, appunto, con tutti i suoi grotteschi e a volte crudeli "giochi", diventa il classico caso da risolvere. Shaffer, in alcune sue rare interviste, ha detto di essersi servito delle tecniche tradizionali del romanzo giallo per mettere in risalto inquietanti realtà dell'animo umano. Nella sua personale rilettura Mauri ha intuito che egli, pur proponendo con grande ironia tutta la sua abilità di sceneggiatore di gialli, cela, sotto l'apparente superficialità di un abile racconto, l'amara considerazione sulla stupida follia che così spesso corrompe il rapporto tra gli uomini, e lo racconta sulla scena. I due protagonisti Andrew Wyke e Milo Tindle sono totalmente diversi. Milo ha fatto della sua difficile esistenza una lotta col desiderio di rivincita sulla sua condizione di semi emarginato, e a tal proposito Roberto Sturno, che veste nella pièce i panni di questo personaggio, afferma: "Milo Tindle è un personaggio apparentemente semplice nella sua dinamica drammaturgica, ma molto complesso nel profondo della sua personalità". Per poterlo raccontare si è proceduto alla sovrapposizione, in un intreccio di colori interpretativi, di situazioni grottesche, lampi di comicità, battute fulminanti, che mostrassero anche la reale solitudine di un uomo, che si sente escluso dalla società in cui vive perchè così diversa da lui. Milo è un esempio dell'inquietudine dell'uomo, fatta di paura, ma anche di tanto coraggio. Andrew, invece, ha reso la sua vita un continuo gioco di fantasia per sfuggire alla stupida noia che essa giornalmente gli propone. Alla fine i due uomini finiranno per scambiarsi i ruoli, ognuno a sua volta sarà vittima e carnefice. Due uomini, che giocano ad ingannarsi, a ferirsi nei loro più intimi sentimenti. E, come spesso accade nella vita, la farsa che umilia le debolezze si tramuta in un dramma, dove l'uomo diventa vittima di se stesso. Non a caso, Mauri fa terminare questo crudele gioco con lo sghignazzo di un pupazzo meccanico, che inerte ha assistito alla scena e, pur non avendo anima, attraverso il suo ghigno maligno, ci fa intendere quanto pazzi siano gli uomini che, così spesso, giocano a ingannarsi e a farsi del male. E' un thriller psicologico, che procura divertimento, ma ricorda anche che l'uomo rimane sempre il protagonista, nel bene e nel male, del suo destino. Impeccabili, esilaranti ed intense sono state le interpretazioni di Glauco Mauri nella parte dell'egocentrico e raffinato Andrew, e di Roberto Sturno nella parte di Milo, un giovane barbiere arricchito. Il modulo recitativo adottato dai due artisti in quest'opera si contrappone totalmente al tono drammatico del *Vangelo secondo Pilato*. In questo lavoro troviamo un Glauco Mauri brillante, un giocoliere che manipola la scena, nel primo atto della commedia, a suo piacimento, per poi essere manipolato, nel secondo atto, da un vendicativo Roberto Sturno. Nella prima parte della pièce c'è una meravigliosa scena che conduce lo spettatore nel magico mondo del circo, mondo particolarmente amato dal regista: è una scena carica di colori, di fantasmagorie e trucchi di scena, preparati per l'occasione dai tecnici di Cinecittà, trucchi esplosivi che inducono al riso e alla meraviglia. Nella seconda parte, invece, troviamo uno straordinario Roberto Sturno che, nelle vesti dell'investigatore Doppler, si comporta, caricandolo all'estremo, come il goffo e sbadato Tenente Colombo, personaggio televisivo a tutti noto. In entrambi gli atti la platea è catturata, con divertimento, dagli innumerevoli intrighi che si compiono sulla scena. E che dire del complesso apparato scenico, come sempre, costruito nei minimi particolari, affinché ricalchi il contenuto del testo. All'apertura del sipario ci si trova di fronte allo studio di una ricca casa inglese. La costruzione dell'ambiente è stata forgiata, in modo speculare, sull'ingannevole natura del personaggio che la abita e del suo ospite avversario. Lo sceneggiatore, Giuliano Spinelli, ha cercato di creare motivi e geometrie interconnesse, sottilmente inquietanti, che cambiano gradualmente, apparendo in forme completamente differenti, sicchè, il pubblico, si viene a trovare di fronte a una scena ingannevole. Le scelte

cromatiche dallo scenografo accompagnano lo spettatore nella progressiva scoperta della seconda pelle della dimora, riflesso dell'animo ambiguo e imprevedibile del suo proprietario. Lo spazio si trasforma repentinamente nell'insicura scacchiera di un gioco raffinato e pericoloso, partorito dalla fantasiosa mente dello scrittore. Potremmo definirla casa-ring, dove i due protagonisti si sfidano in un duello fino all'ultimo sangue, a colpi di indovinelli, trabocchetti e travestimenti. Andrew Wyke, vanitoso e raffinato, bizzarro nel modo di vestire, e Milo, giovane di bell'aspetto, non particolarmente elegante, per azionare le loro sfide cambiano spesso abbigliamento, e così assistiamo a una sfilata di clownerie, maschere e vecchi costumi teatrali, tutti molto eccentrici. Tanti abiti di scena, tanti colori per due personaggi, che fanno della finzione la loro arte sublime. E infine la musica, di Germano Mazzocchetti, la quale non nasce per essere di "scena", come afferma lo stesso compositore, ma lo diventa strada facendo. In tutto lo spettacolo la musica non viene usata "a commento", ma è sempre dichiarata, manifestatamene dichiarata. E' il protagonista, Andrew Wyke, che la fa nascere, non evocandola, ma azionando un giradischi con dischi in vinile. Wyke è quasi ossessionato dalla musica, tanto da decidere di far accompagnare le sue azioni quotidiane dai dischi. Il pezzo circense, in particolar modo, pur partendo anch'esso dal giradischi, azionato dal deus-ex-machina, il padrone di casa, nella scena in cui Milo si veste da pagliaccio, assume lo stesso valore della parola. Tutto, quindi, diventa teatro, e la musica è parte delle scene, le accompagna e ne indirizza il clima, partecipa da protagonista all'azione, diventando così "musica di scena" e sottolineando la magia del teatro. L'opera di Mauri, pur rispettando tutti i temi del thriller contenuti nel testo, coglie significati ben più profondi, come l'eterno conflitto fra l'uomo più vecchio e il suo rivale più giovane, entrambi corrosi dalla gelosia scaturita dal desiderio per la stessa donna. Il regista ha compiuto uno studio accurato e profondo sulla psicologia di un uomo avanti con gli anni, egocentrico, sessualmente ossessionato, e, soprattutto, profondamente solo, per cui il gioco è l'unico vero amico che, a un certo punto, perde la sua forma originaria e si trasforma in realtà. "L'enigma, l'inganno sono radicati nella nostra cultura e nella grande cultura del teatro fin dai tempi dei classici greci – dice Mauri – l'*Edipo re* di Sofocle, le streghe che con le loro bugie-verità raggirano l'eroico Macbeth, le sceneggiature di Pinter, e altri ancora potrebbero essere citati, fanno tutti parte di questa grande tradizione".

*Il Vangelo secondo Pilato e l'Inganno* si propongono, dunque, come due spettacoli teatrali che, pur presentandosi con un diverso stile dialogico e interpretativo, hanno in comune un unico scopo, quello di comprendere la natura umana. La forza di Glauco Mauri è quella di volersi mettere continuamente in discussione, esplorando testi classici e contemporanei con lo stesso impegno e la stessa profondità. Dopo quasi sessant'anni di palcoscenico si sente ancora "scandalosamente bambino", pur avendo i capelli bianchi, si diverte in questo magico mondo con lo stesso entusiasmo iniziale. Anche il credo, che anima i suoi lavori e di cui rende partecipe gli spettatori, è rimasto immutato... difatti, dopo tanti anni, ancora oggi afferma: "Ho fede nell'uomo, nel senso più bello e insieme più brutto. L'uomo è fatto di luce e di fango. Bisogna saper comprendere".